

Biografia

Ida nasce a Saint-Christophe, un comune contadino alle porte di Aosta, il 10 ottobre 1922 (alla vigilia della “marcia su Roma”). Ha una sorella più vecchia di cinque anni, Yvonne, e un fratello, Giosuè, che ha un anno più di lei.

All’età di due anni Ida perde sua madre, trentaquattrenne, uccisa brutalmente dal padre nella casa familiare:

Papà era tornato a casa con una capra.

Mamma aveva un piccolo orto, dove coltivava verdure, neanche per mangiare, per venderle.

Lui ha attaccato la capra a un palo dell’orto con una corda lunga. Così la capra si è mangiata la verdura.

Tutta.

Così è nata la lite. Lui la prese e la trascinò per le trecce sul pavimento della cucina, tirandole calci nella pancia. [...]

Era la sua sesta gravidanza: due figli erano già morti ed eravamo rimasti io, mio fratello e mia sorella¹.

Segue la frammentazione del nucleo familiare. Il padre, sottratto alla giustizia grazie a un certificato medico compiacente, vive da solo. La sorella e il fratello vanno a vivere con gli zii. Ida è accolta dai nonni materni.

In questa prima parte della sua vita Ida entra in un mondo vivace, ricco di relazioni e di persone che sanno ricavare dal lavoro dei campi e dall’attività artigianale domestica risorse sufficienti per vivere. Il nonno Germano, figura determinante nella sua biografia, è un contadino che fa anche il calzolaio e produce oggetti che vende alla fiera di sant’Orso. Grazie al nonno la bambina viene educata ai principi del cattolicesimo; recita quotidianamente le sue preghiere in francese e frequenta la chiesa. I suoi luoghi sono il capoluogo di Saint-Christophe e il villaggio di Vermian, dove il nonno possiede dei terreni e un *mayen*, acquistati a costo di molti sacrifici.

Quando Ida ha nove anni muore la nonna. Il nonno non può più badare alla bimba che deve lasciare Saint-Christophe e la scuola del paese. Ida è collocata ad Aosta, presso gli zii materni, una coppia di origine contadina, che conserva delle proprietà ma che è interamente impegnata nei suoi commerci. [...]

Gli zii non accolgono l’orfana per carità: “l’idea era quella di usarmi gratuitamente come servetta”, scrive Ida². La ragazzina sperimenta tutte le durezze e tutte le umiliazioni che un mondo avido e gretto infligge al debole che non ha a chi appellarsi. Gli zii, che non hanno tempo di andare a messa mandano Ida al posto loro; a questo si riduce la sua vita religiosa.

Anche la scuola è un’esperienza di esclusione: non viene iscritta alle elementari di sant’Orso, la scuola frequentata dai bambini del “borgo” in cui vive, ma in quella presso il convento delle suore Giuseppine, dove, sotto suor Genoveffa, frequenta le due ultime classi. È un ambiente eterogeneo per origine e classe sociale, che non le consente di integrarsi. Nonostante sia un’alunna capace e impegnata, gli zii non le consentono di proseguire gli studi, in quanto intendono usarla sempre più, man mano che cresce, nelle loro imprese.

[...]

¹ Ida Désandré, *Vita da donne*, Aosta, Arcidonna 1992, pp. 7-8.

² *Ibid.*, p. 10.

Ida manca di un nido vero, di una famiglia. [...]

Sa che l'attuale vita è la negazione di quella che le spetterebbe per diritto "naturale". Le manca la libertà e la dignità di persona: esigenza molto forte in lei, in quanto la figura del nonno, come esempio di persona libera e suscitatrice di speranza, continua a essere presente in lei come lo sarà per tutta la vita.

Ida decide di liberarsi dalla situazione limitante in cui vive. Il matrimonio le si presenta come la soluzione più semplice. Prende per marito un giovane militare di Biella di stanza ad Aosta.

La sua decisione è contrastata dagli zii che avevano scelto per lei un vedovo discretamente agiato che l'avrebbe presa senza dote. Ma Ida persiste nel proposito di sposarsi, comunque senza dote, con il giovane alpino Giovanni Contardo. Il matrimonio si celebra nel 1942, quando Ida ha 19 anni³.

Gli sposi si trasferiscono a Crosa, nel Biellese, in casa di lui, dove vive la madre dello sposo, che Ida chiamerà "mamma"

Dopo un mese di licenza matrimoniale il marito inizia ad allontanarsi dalla casa per motivi di servizio.

Ida si trova quindi ospite nella casa della suocera, che è malata e ha bisogno di aiuto. La paga del marito non basta. Giovanni arrotonda lo stipendio di militare "rasando i capelli ai marescialli" e Ida entra in una fabbrica tessile del Biellese, la Botto Albino. "Nel 1942 non c'era nessuna difficoltà a trovare lavoro nelle fabbriche tessili, soprattutto per le donne".

Si tratta di una svolta importante. Conosce un mondo diverso: un mondo di lavoratrici, di operaie; capisce per la prima volta che il lavoro femminile ha una dignità, scopre che anche le donne hanno delle responsabilità nel lavoro.

Non è un momento facile questo per il lavoro in fabbrica: "La vita in fabbrica era pesante, si lavorava anche di domenica, ma a me piaceva lo stesso". È infatti un mondo che valorizza la persona e le sue competenze. È anche un ambiente che le fa comprendere che i suoi diritti di lavoratrice vanno difesi con orgoglio e con fierezza. "Sì, stavo bene in quell'ambiente operaio tra quelle donne così coraggiose"⁴.

A me piaceva molto quell'ambiente lì, differente, veramente mi piaceva, lavoravo volentieri, facevo anche degli straordinari, andavo a lavorare anche la domenica per guadagnare qualcosa di più, perché si lavorava a cottimo in quel periodo⁵.

In fabbrica, partecipando all'attività del sindacato (fascista, ma pur sempre sindacato)⁶ e agli scioperi, Ida riceve un insegnamento politico: non se ne rende conto sul momento, ma in lei maturano delle consapevolezza che riuscirà a esprimere solo più tardi, dopo l'esperienza del campo di concentramento e nella relazione con il sindacato e la politica, tra gli anni '70 e '80. Lì conosce anche una componente del mondo del lavoro che è la solidarietà, finora a lei estranea. "La solidarietà c'era sì, ma senza parole perché

³ Il marito di Ida, Giovanni Contardo di Lorenzo e di Bertoli Maria, nasce a Rive d'Arcano il 13 settembre 1918. Sarà deportato in Germania il 25 settembre 1944, inviato al Lager di Hermine dove gli è assegnato il numero di matricola 4264; da lì è trasferito a Lipsia. Sarà rimpatriato l'11 giugno 1945. Questi dati sono forniti da Luciana Faletto Landi nel libro citato alla nota 00.

⁴ *Vita da donne* cit., p. 17.

⁵ La citazione è tratta da una intervista curata da Federico Cereja e Brunello Mantelli nel 1983, pubblicata per esteso in appendice al capitolo 2.

⁶ Ida fa riferimento al sindacato fascista nelle fabbriche del Biellese in un'intervista audiovisiva con Johannes Blu, membro dell'associazione Compagnons de la mémoire (su cui v. più avanti, p. 00)

parlare non si poteva. [...] Eppure capivo che intorno a me c'era gente diversa da quella che avevo conosciuto prima: io non avevo mai avuto rapporti così con altre persone"⁷.

Queste sono esperienze intensamente formative, che Ida porterà con sé nei luoghi di deportazione e che costituiranno per lei un continuo termine di confronto con tanti episodi di solidarietà vissuti o visti nei campi.

Nel '43 Ida è di nuovo ad Aosta perché quello che guadagna a Biella non le basta per vivere; affitta una camera sopra il caffè degli zii, dove sta col marito. Assiste al 25 luglio e partecipa all'euforia per la caduta di Mussolini. L'8 settembre coglie di sorpresa lei, ma non gli zii, che fanno affari acquistando "la roba dei militari". Nello sbandamento generale suo marito getta la divisa e si rifugia in montagna. Dopo un po' la necessità di sopravvivere lo fa scendere in città: chiede di entrare nell'officina elettrosiderurgica "Cogne" ed è assunto.

La fabbrica è il luogo in cui Contardo entra in contatto con la Resistenza; con la moglie partecipa a una serie di operazioni a favore dei partigiani della Tredicesima banda "Chanoux". Il 15 luglio 1944 avviene l'episodio fatale che è all'origine della sua deportazione.

Due partigiani⁸ della Tredicesima tentano senza successo di catturare due funzionari della Prefettura di Aosta. Dopo il mancato colpo si rifugiano nella stanza di Ida; poi, al momento opportuno, prendono la via dei campi. Ma qualcuno ha visto e informa i fascisti. Ida è arrestata, è trattenuta presso la caserma "Cesare Battisti", dove viene interrogata: la bravura degli inquisitori ha facile gioco della sua ingenuità. Anche il marito è arrestato. Alla "Cesare Battisti" rimangono circa un mese, e di lì sono trasferiti nel Carcere giudiziario, che gli aostani conoscono come "Torre dei Balivi"⁹.

Con altri aostani i coniugi Contardo sono consegnati ai tedeschi e trasferiti a Torino¹⁰ presso le carceri "Nuove". In questa fase Ida crede ancora di dover subire un processo, e quindi di potersi scolare; chiede a una compagna liberata che ritorna ad Aosta di domandare ai suoi zii di procurarle un avvocato: cosa che essi fanno. Non conosce la logica che presiede agli arresti e ai rastrellamenti tedeschi. Dopo un mese circa è trasferita in torpedone, col marito e gli altri aostani, a "San Vittore", le carceri di Milano. Ci stanno una notte e di lì, sempre in torpedone, arrivano a Bolzano¹¹. Bolzano è il campo di transito da cui i prigionieri sono smistati verso i rispettivi campi di concentramento. [...]

La vita nel campo è molto severa, ma non ha nulla a che vedere con quanto Ida sperimenterà a Ravensbrück: le prigioniere sono portate ogni giorno a lavorare in caserme vicine: Ida lavora in una squadra addetta ad attaccare bottoni ai teli tenda dei militari.

Apprende che sarà trasferita in un campo di lavoro in Germania; la prospettiva non le sembra così drammatica: aveva visto un film di propaganda sui campi di lavoro e, nella

⁷ *Vita da donne* cit., p. 17.

⁸ Ida, a voce, fornisce i nomi degli autori dell'azione: si tratta di tal Perrin, un valdostano emigrato a Parigi, e Emiro (se ne ignora il cognome), di Brissogne. L'episodio è raccontato nei particolari da Paolo Di Martino ne "*Lassù i rumori del mondo non arrivano*" *Cronaca dell'arresto e della morte di Émile Chanoux*, Aosta 2000. Si veda anche Roberto Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta 1995, p. 128.

⁹ Alla Torre dei Balivi Ida si trova in compagnia tra gli altri con Franca Scaramellino e il di lei marito Camillo Renzi (arrestati il 18 agosto), Anna Cisero, Zita Ghirotti (arrestata a Issime nell'agosto), Fernande e Cathérine Reboulaz (arrestate a Nus), Mary Herbet (arrestata a Challant-Saint-Anselme), tale Solferina (rastrellata a Trois Villes).

¹⁰ Tra i compagni di viaggio per Torino c'è il partigiano comunista Jean Chabloy, feritosi gravemente a una gamba in un tentativo di fuga.

¹¹ Verosimilmente la partenza per Bolzano ha luogo il 20 settembre, secondo la testimonianza di una "compagna di viaggio", Rosa Gaiaschi in Pettenghi. Si veda *Testimonianza di una deportata in un Lager nazista*, raccolta da Alessandra Ferraresi, pubblicata da ANED, ANPI (sezioni pavesi) e dall'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione della Provincia di Pavia, 1981.

sua ingenuità, era “quasi [...] contenta di andare in Germania”¹² perché pensava che, in quanto donna, le fosse risparmiato il peggio. È preoccupata per la sorte del marito e tenta di risparmiargli la deportazione accollandosi la responsabilità dell’aver ospitato gli attentatori. Forse è per questo motivo che il marito è deportato come rastrellato e non come politico, e porta il bracciale rosa anziché quello rosso.

Il 5 ottobre¹³ Ida lascia il campo in vagoni merci, con altre donne¹⁴, con destinazione Ravensbrück. Su questo stesso treno sono imbarcati anche i valdostani Zita Ghirotti, il commissario di Pubblica sicurezza Camillo Renzi¹⁵ e sua moglie Franca Scaramellino. Il treno è composto di vagoni per uomini e di altri per donne¹⁶: “Io e le mie compagne, che provenivano tutte dalle carceri di Torino, Milano, Verona e avevano quasi tutte la stessa mia età circa, siamo state chiuse in quei vagoni merci, piombati per cinque giorni”; alla stazione di Innsbruck i vagoni degli uomini, destinati ad altri campi, sono staccati. Il suo trasporto arriva a destinazione l’11 ottobre¹⁷; strada facendo Ida compie 22 anni¹⁸.

L’umiliazione e le sofferenze di quel viaggio tra tante donne e alcuni uomini chiusi in un carro merci senza cibo né acqua né “bugliolo” non sono comunque tali da fare svanire le sue ingenuie rappresentazioni sul futuro del campo di lavoro. E così anche nel percorso dalla stazione di arrivo al campo, la vista di casette ordinate e di giardini fioriti e di un ambiente naturale ancora gradevole per la stagione autunnale, la mantiene nello stato di illusione.

“Poi di colpo ho capito”. L’inferno di Ravensbrück le compare di colpo davanti agli occhi.

Ida è spogliata di tutte le sue cose e rivestita di un abito nero con una croce disegnata con catrame sulla schiena.

Dopo un mese di permanenza a Ravensbrück viene scelta per essere utilizzata in una fabbrica [...]. Questo è ancora un periodo in cui le industrie tedesche che producono per la macchina bellica del Reich pescano nella forza lavoro femminile a disposizione nel campo di Ravensbrück. Di lì ad alcuni mesi il sistema nazista non sarà più così efficiente da coordinare gli arrivi delle prigioniere con il loro sfruttamento nello stesso campo o in industrie interne o esterne ai campi, - con la drammatica conseguenza dell’aumento sproporzionato della demografia di Ravensbrück, che alla fine del ’44 ospita 45 000

¹² *Vita da donne* cit., p. 25.

¹³ La data dell’inizio del trasporto è fornita da I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-45*, ANED, Milano 1994, p. 102. Questa data è confermata in Luciana Faletto Landi (a cura di), *Gli ex internati valdostani. Notizie raccolte da Luciana Faletto Landi*, ANEI, Federazione della Valle d’Aosta, Aosta 1998. In questo volume troviamo anche la data della partenza di Giovanni Contardo e quella del rimpatrio, nonché i suoi dati anagrafici e numero di matricola. - In una nota biografica su Rosa Gaiaschi in Pettenghi nella citata *Testimonianza di una deportata in un Lager nazista* la data del trasporto è indicata nel 7 ottobre; questa data erronea è ripetuta anche da Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*, Milano 1979.

¹⁴ Tra le altre si trovano donne che lasceranno delle importanti testimonianze; sono Rosa Gaiaschi in Pettenghi, Bianca Paganini Mori, Maria Musso, Maria Massariello Arata, Maria Luisa Canera di Salasco.

¹⁵ Renzi, commissario presso la Questura di Aosta, sospettato di connivenza con i partigiani, è arrestato con la moglie e inviato in Germania: morirà a Dachau il 13 febbraio 1945. Sua moglie tornerà dalla prigionia. Sulla vicenda di Renzi si veda Paolo Momigliano Levi, *Renzi commissario Eroe. Dalla corte di Savoia ai Lager nazisti. La vicenda di Camillo e Franca Renzi*, Bascetta, Pietrastornina (Avellino) 2003.

¹⁶ Bianca Paganini Mori afferma che le deportate dei due vagoni erano in tutto 113; riferisce anche che le donne vennero fatte dormire nell’*Arbeitsplatz* e la mattina furono portate quasi tutte al blocco 17. Si veda la testimonianza di Bianca Paganini Mori in *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, a cura di Lidia Beccarla Rolfi e Annamaria Bruzzone, Einaudi, Torino 1978.

¹⁷ La data è fornita da Tibaldi e confermata dalle altre testimonianze citate.

¹⁸ “Il giorno del mio compleanno, il 10 ottobre, ero già in viaggio per la Germania”. Così Ida nell’intervista intervista di Cereja e Mantelli citata sopra.

deportate in una struttura pensata per 9000 persone. Ida viene trasferita, con un viaggio di circa 250 chilometri, a Salzgitter-Bad, un sottocampo femminile di Neuengamme.

Salzgitter è la sua salvezza, perché questo piccolo campo di cinquecento donne, proprio perché è destinato a lavoratrici da usare nella macchina bellica, presenta delle condizioni di vita più sopportabili che Ravensbrück, che ormai è in preda a un degrado generale ed è diventato anche luogo di sterminio. Ida lavora in una fabbrica fuori dal campo, dove è addetta a una macchina che produce rivestimenti per bombe.

A Salzgitter Ida si ritrova con alcune deportate italiane che ricorderà nella sua *Vita da donne*: c'è un clima di solidarietà; Ida conosce l'amicizia, in particolare con una donna di Diano Arentino, con la quale si incontrerà, dopo lunghi anni di distacco, nel 1979. Tra le prigioniere di questo campo c'è anche la valdostana Zita Ghirotti, già sua compagna di cella alla Torre dei Balivi di Aosta nell'agosto dell'anno precedente.

Nel marzo del '45 i prigionieri si accorgono che il fronte si avvicina: i continui sorvoli e i bombardamenti dell'aviazione alleata, il peggioramento delle condizioni di lavoro, la diminuzione del cibo, il nervosismo degli aguzzini fanno intuire che una svolta è prossima. A inizio aprile i tedeschi decidono di trasferire i prigionieri nel campo principale; li caricano su un treno con destinazione Neuengamme. Ma nella notte tra il 7 e l'8 aprile, allo scalo di smistamento di Celle presso Hannover, il convoglio è sottoposto a un devastante bombardamento russo, che causa la morte di circa la metà dei prigionieri. Alcuni tentano la fuga: quando cessa il bombardamento si scatena la caccia all'uomo ad opera di SS, Wehrmacht, Gioventù hitleriana e volenterosi civili; pochi sfuggono. Numerosi fuggitivi sono uccisi sul posto, quelli capaci di camminare sono incolonnati e, nel marasma e in mezzo a scene di devastazione, avviati a piedi a Bergen-Belsen, un campo ormai totalmente abbandonato a se stesso, dove giacciono confusi, in uno stato di degrado inenarrabile, decine di migliaia di prigionieri semivivi, moribondi e morti. Qui Ida arriva all'estremo della sua esperienza concentrazionaria: non sente più l'orrore, ma solo fame e paura. In questo stato sono trovati i prigionieri dai soldati inglesi che entrano nel campo il 15 aprile 1945.

Dopo il 15 aprile inizia una nuova odissea, quella del lento recupero della salute e del ritorno. Sappiamo tutti, per averlo letto in Primo Levi, che la liberazione e il ritorno possono essere fatali come la prigionia. Ida attraversa questa esperienza: come altri prigionieri si ammala, ma simulando un miglioramento riesce a uscire dal campo. A Celle di Hannover il gruppo delle ex prigioniere italiane incontra altri italiani: è una situazione emozionale molto forte; i prigionieri diventano un gruppo che solidarizza nel riconoscimento di essere italiani. È il momento dello sblocco emotivo; l'incontro e il racconto di tutte le cose sopportate libera il pianto e l'effusione.

È questo il momento in cui altre esperienze di deportazione le si rivelano. Rivedere le ex prigioniere non più nel Lager ma sempre in situazioni estreme, e notare la fluidità dei comportamenti umani di fronte alla nuova situazione, sono esperienze che ridisegnano nella sua mente, in un modo nuovo – e correggendola – la sua rappresentazione dell'umanità. Così le russe, le polacche, le ebrei e gli ebrei, gli zingari, appaiono gruppi umani che si ricompongono non appena è possibile, stabilendo immediatamente rapporti di appartenenze e esclusione.

Ma Ida sta troppo male, anche a causa dell'alimentazione inadatta. È convinta di essere condannata, dice di voler morire in Italia e insiste per essere rimpatriata. È invece ricoverata in una clinica tedesca e, una volta sfebbrata, caricata su un lunghissimo treno:

“Non importa se sono carri bestiame: questo è il treno che ci riporta a casa, al nostro paese”¹⁹.

Durante il viaggio di ritorno, ripensando a quello che ha sofferto e che ha visto, si chiede come potrebbe raccontarlo una volta ritornata, e chi la crederebbe. Infatti la sua esperienza è una cosa incomprensibile, inammissibile per quelli che non l’hanno condivisa. Il rifiuto, anche in buona fede, è la reazione immediata alla testimonianza di fatti che vanno oltre l’immaginabile.

Ida rientra in Italia attraverso il Brennero; il suo passaggio verso la Germania era avvenuto al tramonto: “la mia vita andava verso il buio”²⁰; il passaggio in Italia avviene al sorgere del sole, “e quella era la speranza”.

A fine settembre del ’45 è ad Aosta²¹. Vi ritrova il marito, che era ritornato dal campo di lavoro di Lipsia. Va a vivere a Saint-Christophe e riprende, per quanto è possibile, la sua vita ordinaria. Sono anni di “misera nera”. Giovanni Contardo entra alla Cogne. Nell’autunno del ’46 nasce il suo primo figlio, Enzino; un anno dopo nasce Roberto. Ida è sola: suo padre è stato ucciso da due creditori nel 1945, e i suoi fratelli maggiori sono emigrati in Francia: Yvonne, che si era sposata a sedici anni con un francese, lavora a Parigi; Giosuè, che aveva a lungo seguito suo padre per lavori stagionali in Francia, si è messo in proprio in Haute-Savoie e ha una sua famiglia.

Quando i suoi figli hanno rispettivamente 3 e 4 anni Ida va con loro nel Biellese nella speranza di migliorare le condizioni di vita della famiglia lavorando in fabbrica, mentre il marito rimane ad Aosta. Si inserisce bene nel lavoro, ma conduce una vita insostenibile di solitudine e di fatica.

Son ritornata a lavorare in fabbrica, ma anche lì ero sola. Era dura la mia vita... non avevo l’acqua in casa, dovevo tirar su l’acqua dal pozzo, peggio ancora di Aosta [...]. E non c’era un posto per andare a lavare la biancheria, si doveva andare in un bosco sottostante, dove c’era un piccolo lavatoio che si andava tutti. Sì, è stata molto dura andare a lavorare e portare i miei bambini all’asilo, che non gli davano neanche da mangiare e dovevo prepararargli il cestino. [...] Comunque io mi ero fatta strada nella fabbrica perché avevo già una macchina per conto mio, ed era molto importante questo per me, che avevo imparato molto bene questo lavoro, solo che ero troppo sola, troppo sola, e mio marito mi ha fatto tornare ad Aosta²².

Rientrata in Valle d’Aosta, dove in fabbrica non c’è lavoro per lei, fa umili lavori domestici presso le famiglie; poi diventa guardiana di un passaggio a livello a Saint-Christophe, infine addetta alla portineria in un condominio di Aosta. Le condizioni di vita della sua famiglia migliorano, ma resta inappagato il suo forte desiderio di vivere, incontrare persone, divertirsi: “Io ero una persona molto esuberante, mi piaceva la vita, mi piaceva vivere... Non potevo neanche veramente esprimermi com’ero, perché ero frenata da mio marito, non potevo parlare, non potevo fare niente”.

La sequenza delle prove non è finita: suo marito che risente degli esiti della deportazione, si ammala di tubercolosi ed è ricoverato in sanatorio; una volta rientrato, quando i bambini hanno 13 e 14 anni e sono ancora totalmente dipendenti dai genitori, è

¹⁹ Ida Désandré, *Il paese dei ricordi*, Arti grafiche Duc, Aosta 2000, p. 65.

²⁰ Da una conversazione di Ida con la curatrice di questo volume.

²¹ Il ritorno in Italia e il suo rientro ad Aosta è raccontato con grande vivezza in un’intervista fatta ad Ida da due ricercatori del Memoriale di Neuengamme a settembre 2003 (su questa intervista si veda il capitolo 6).

²² La citazione è tratta dall’intervista citata alla nota precedente.

colpito da paralisi; morirà dopo nove anni, nel '71. Ida continua a combattere per la sopravvivenza della famiglia e per far valere i suoi diritti. “Lì ho incominciato la mia lotta”²³.

Per tutti questi anni Ida non parla della sua esperienza di deportata. I tempi non sono propizi, perché la società italiana è intenta a rimarginare le proprie ferite; c'è l'esigenza comune di girare pagina e guardare oltre. La classe politica non dimostra interesse nei confronti di fatti come la deportazione e la complicità italiana in essa, perché è tutta intenta a ricucire il quadro sociale e a rimuovere memorie inquietanti.

A questo si aggiungono le difficoltà a parlare se si è donne, specie se deportate per motivi politici. Pregiudizi e diffidenze della gente nei loro confronti rendono quasi impossibile raccontare una esperienza che è frutto dell'impegno diretto o indiretto nella Resistenza. Non sono ancora arrivati i tempi in cui, con fatica, la deportazione femminile acquisterà una sua autonomia e diritto all'attenzione. La donna, al rientro dalla deportazione, vive nell'isolamento e nella vergogna il travaglio del ricordo, e questo è ancora più forte per chi è socialmente e culturalmente sfavorito, come Ida, che sperimenta con dolore il disinteresse degli altri verso chi, come lei, quando c'era bisogno di sostenere gli uomini nella lotta al nazifascismo, non aveva esitato a mettersi in gioco. Aumenta il suo senso di ribellione, e quindi la sua chiusura, constatare che molti traggono vantaggi dalla lotta comune senza essersi esposti.

Anche all'interno della famiglia l'esperienza della deportazione è soffocata. L'urgenza dei problemi quotidiani e la sensazione di dover archiviare le umiliazioni e il dolore – socialmente non riconosciuti – frenano la parola, ma non certo il ricordo personale, che continua ad addensarsi senza trovare uscita. Suo marito decide che l'esperienza è chiusa e si debba tacere:

Giovanni, mio marito, una volta tornato a casa, non ha più voluto parlare di questi fatti. Io invece avrei voluto, ho anche provato a dire qualcosa, ma l'incredulità di chi mi ascoltava mi ha chiuso la bocca per tanti anni. Aveva già vent'anni Roberto quando ho incominciato a raccontare qualche cosa di più. Ed è grazie a lui, grazie ai miei figli, che ho trovato il coraggio di parlare in pubblico²⁴.

Mentre Ida tace, altri parlano. L'opera di Levi, uscita in sordina nel '47, è ripubblicata con evidenza nel '58 e diventa la testimonianza per eccellenza dell'universo concentrazionario. Compagno in Italia le prime testimonianze della deportazione femminile²⁵. La cinematografia inizia a raccontare i Lager. Non tutti credono a quello che vedono: Ida, che è presente a una proiezione, sente dire da uno spettatore: “Che cose orribili, ma chissà se sono vere” – Ida sa che sono vere, perché le ha subite²⁶.

²³ Dall'intervista di Cereja e Mantelli, citata sopra.

²⁴ *Vita da donne*, cit., p. 7.

²⁵ Le prime memorie femminili sulla deportazione sono le opere di Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo*, Editrice italiana, Milano 1946; Alba Valech Capozzi, *A 24029*, Soc. An. Poligrafica, Siena 1946 (questo libro è stato ristampato dall'Istituto storico della Resistenza senese nel 1995 e attualmente è leggibile in edizione on-line al sito www.deportati.it); Teresa Noce, ... *Ma domani farà giorno*, Milano 1952. Sulla deportazione di donne e bambini l'ANED ha pubblicato nel 1960 una raccolta di testimonianze, *Donne e bambini nei Lager nazisti*, a cura di Giorgina Bellak e Giovanni Melodia. Per altre testimonianze precoci e successive si veda la bibliografia.

²⁶ Da una conversazione di Ida Désandré con la curatrice del presente lavoro (v. il capitolo successivo, nota 00). - L'episodio a cui accenna ha avuto luogo intorno al 1960, quindi probabilmente Ida assisteva alla proiezione del film di Gillo Pontecorvo *Kapò*, uscito nel 1959.

Parlando oggi con Ida ottantaduenne, e conoscendola così viva, così efficace nel comunicare i fatti e le emozioni della deportazione femminile, ci si chiede come abbia potuto soffocare per tanto tempo quel magma di ricordi che premeva per uscire.

Il canale per comunicare con il mondo è stato aperto grazie a un incontro.